

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
940409SP1.pdf	09/04/1994	ANTE	MA Aliverti A Ballabio PR Cavalleri R Colombo GB Contri MD Contri G Genga F Malagola	Trascrizione

**CORSO DI SCUOLA PRATICA DI PSICOLOGIA E PSICOPATOLOGIA 1993-1994
IL LEGAME SOCIALE E LE QUATTRO PSICOPATOLOGIE**

9 APRILE 1994
10° LEZIONE
CONCLUSIONI

TESTO INTEGRALE

GIACOMO B. CONTRI

Questo potrebbe essere il titolo del corso del prossimo anno, se ci sarà un corso. Si potrebbe istituire un premio, un premio della Scuola, a chi decifra il titolo. Chi decifrerà entro le 12,30 questo titolo sarà *ipso facto* nominato membro a tutti gli effetti della Scuola. *A non è non A* è la prima parte della risposta. La seconda parte della risposta è che cosa c'entra con noi.

Si può cominciare da qui. Anzi, è sempre buona cosa cominciare dal futuro. E a pensarci bene facciamo mente locale sul fatto che le nostre frecce, quella in basso e poi da A ad S, diciamo gli articoli 3 e 4, sono mossa temporale per un evento futuro — la mossa di un soggetto verso un altro, iniziativa, intrapresa, domanda e altre esplicitazioni che abbiamo dato — una mossa verso il futuro affinché qualcosa accada nel tempo. Il rapporto è futuro-presente. Il lavoro della legge è un lavoro sul tempo. Non abbiamo alcun bisogno di cercare di introdurre, come fosse un nuovo capitolo, il termine tempo.

È già tutto implicato dalla nostra formulazione della legge di natura. *A non è non A*, principio di non contraddizione — Aristotele tanto tempo fa e poi alcuni che non tanto tempo fa, ma pur sempre secoli, si sono detti «to', quello lì è uno che l'ha detta giusta» e se lo sono preso: la scolastica, San Tommaso... — se anche è un pensiero già esplicitato e più di due millenni fa da Aristotele, e ripreso parecchi secoli fa dalle persone ora menzionate, a nessuno era ancora venuto in mente che *A non è non A* ci (in tutto quello che abbiamo detto quest'anno ivi compreso come si tratta un handicappato) ci riguarda, sommamente, immediatamente e da vicino. Adesso non dico di più. Se c'è qualcuno che veramente che ne sa qualcosa di più su cosa c'entra... Io ho dato una piccola informazione in più.

Si può anche dire che tutto ciò che di nuovo noi abbiamo introdotto in questi ultimi anni è contenuto nel fatto che noi, in una scuola che si chiama di Psicologia e Psicopatologia, reintroduciamo quello. So, ritengo probabile, che molti di voi non hanno fatto gli studi filosofici; nella loro coscienza si dicono o dicono che lui o lei non potrà mai capirci un granché di queste cose, perché non ha fatto gli studi filosofici o altri. Eccellente osservazione faceva poco fa Franco Malagola al caffè dicendo: “Ma guarda! In certe sedute ci sono certe persone che non sono venute al corso, non hanno fatto speciali riflessioni o studi nella vita; hanno le piccole nozioni scolastiche con cui si esce dalle scuole medie o superiori, eppure in seduta vengono fuori di quelle cose che sono perfettamente mature”. E la domanda diventa: “Ma come fa uno così che non è passato per i gradi degli studi a sapere o capire queste cose?” Notate: non è il capire come si diceva una volta, il capire della vecchietta che sì non capisce, ma capisce. Ho detto, sto parlando — e Malagola nella sua osservazione parlava di un capire maturo e colto, anche nella formulazione linguistica — è un esempio di

quello che chiamiamo *competenza*. La competenza che siamo andati a ritrovare in ogni dove, persino nel più massacrato e massacrante autistico o handicappato.

Fra le prime scoperte che mi è capitato di fare nella mia vita, ve n'è una identica. Mi ricordo: a 18 anni, al liceo, ero bravo in filosofia. Avevo cominciato a premere il pedale da quella parte lì, come interesse; il mio compagno di banco era un bestione, ogni tanto gli spiegavo, ma niente... E in particolare si studiava Hegel. E dato che il mio compagno di banco era un amico, ci si incontrava molto, si studiava assieme, un giorno, sentendo i suoi discorsi, ho letteralmente fatto una scoperta: i suoi discorsi erano quelli di Hegel, di cui lui non capiva un accidente. E mi dissi: "ma chiedilo al compagno di banco". Ecco: questo passaggio è *il passaggio*. Questo signore io non l'ho più rivisto in vita mia. Sarebbe stupitissimo di sentire — perché sicuramente ricorda che io ero il suo compagno di banco — che io dica che Hegel era lui. I suoi discorsi erano quelli.

Abbiamo iniziato così. La mattina si organizza in questo modo: anzitutto, ho chiesto ad alcuni di noi che sono stati docenti quest'anno, ho suggerito ad alcuni di noi, me compreso, di prendere la parola per alcuni minuti, per un breve intervento, comunicando — si può anche chiamarla testimonianza, ma niente di interiore, niente di intimo — sulla propria esperienza in questo anno, in questi due anni, sulla propria esperienza come parlanti, come docenti in questa sede. Incomincio io. È solo un momento. Poi invito altri a prendere la parola e poi riprenderemo con le domande che sono state poste, più o meno riordinate.

La mia, di testimonianza, è questa: — che però mi venne in mente un anno fa circa. Mi è capitato di dirla a qualcuno e la ripeto pari pari — che una volta raggiunta la formula che graficamente è quella, potrebbe essere un'altra — se qualcuno sarà più versatile di me o di altri, ne inventi un'altra, migliore; in questo caso va proprio bene dire *Vinca il migliore* — che dopo avere raggiunto quella formula della costituzione — come si dice "la Costituzione italiana" — della legge di natura o legge paterna in ogni singolo, ma costituzione come avvenimento, che in alcuni avviene male e si chiama patologia... *Pardon*. In tutti avviene male, variamente male, ma in tutti avviene male — dicevo un anno fa e ne resto persuaso alla fine di quest'anno, che io personalmente non ho più niente da fare nella vita. Questo non fa di me un pensionato, ma non saprei che aggiungere. Il precedente *A non è non A* proiettato nel futuro anno è una estensione ulteriore. Se qualcuno mi desse uno stipendio per il resto dei miei anni, io potrei benissimo non fare più niente, perché non ho indicazioni su che altro fare. Ecco, la mia testimonianza è questa.

M. ANTONIETTA ALIVERTI

Vi dico quello che da ieri sera alle 7, cioè da quando so che questa mattina sarebbe stato così, m'è venuto in mente.

La prima è che la docenza alla Scuola è stato per me un impegno preciso, parallelo all'impegno che già svolgevo e che continuo a svolgere, sia all'interno del posto che dirigo sia con un gruppo di amici.

Seconda questione è che non si tratta né in un caso né nell'altro, ma più specificamente e sicuramente in questa docenza, innanzitutto di insegnare un sapere, più o meno presunto, ma si tratta di proporre un modo di guardare e di ascoltare. Guardare e ascoltare sono esempi di un Io in azione: chi vede e chi sente è un Io che potrebbe mettersi in azione. Quello che mi interessa è soltanto l'Io in azione.

Terzo: questo mi ha insegnato una pazienza — Giacomo diceva prima: "c'entra il tempo" — una pazienza e un'attenzione, un non dare nulla per scontato perché nulla lo è, nulla è banale e nulla è scontato.

Quarto: la finalità che mi sono vista davanti è una sola. La rinascita di una disponibilità, esattamente come si parla di disponibilità economica: quello ha molta disponibilità economica, si dice. Bene: è possibile che ci sia una disponibilità non solo psicologica, ma in generale. È una libertà nuova, ma solo dentro questo preciso termine. È il talento negativo di cui parliamo. Allora da una parte mi sono abituata a vedere che si può cambiare tutto restando tenacemente ancorati a un pensiero povero.

Si possono cambiare gli atteggiamenti, si può cambiare il lavoro, si può cambiare abbigliamento, si possono cambiare gli amici, ma non cambia quel punto lì. E dall'altra parte, riconoscere la rinascita di questa disponibilità equivale a dire: *se ci sei batti un colpo*. Parto dall'anticipare che tu ci sia. Se però non batti un colpo, vuol dire che mi sono sbagliata.

AMBROGIO BALLABIO

Quando ieri mi è stato proposto di intervenire in questa forma mi sono chiesto se la cosa più interessante da comunicare fosse la modificazione che si è prodotta nella mia ricerca perché Giacomo Contri ha finito di lavorare o l'esperienza di insegnamento con voi, perché le due cose vanno di pari passo. Anzi, dirò di più, perché per me personalmente se Giacomo Contri non fosse arrivato alla formulazione così definitiva della legge di natura, il mio lavoro sarebbe ancora somigliante a come lavoravo sette o otto anni fa. Quindi, nell'esperienza di questi due anni io non posso scindere le due cose. Del resto quello che ho tentato di insegnarvi è questo cambiamento indotto nella mia ricerca.

Allora, la mia idea era di farvi un cenno sui tre argomenti principali di cui mi avete sentito parlare per darvi un'idea di questi cambiamenti come li posso recepire io.

Sul tema della psicosi di cui vi ho fatto l'anno scorso la lezione, poi quest'anno è stato ripreso nel dibattito sulla differenza fra psicosi e perversione, mi veniva da pensare che in fondo per Freud distinguere la psicosi dalla perversione non era poi così importante, tanto è vero che arriva quasi al termine della sua opera e parla di quello che noi a volte chiamiamo *rinnegamento*, il rinnegamento di qualche componente della legge, ne parla come se fosse un passaggio che va bene sia per la perversione che per la psicosi. Allora, da un certo punto di vista — e io ne ho fatte anche gli anni passati, un po' fin dall'inizio della mia carriera tentativi di definire bene la psicosi — dopo tutti questi tentativi, effettivamente io mi dico: c'è da ritornare freudiani da questo punto di vista, cioè che non importa la definizione precisa di psicosi, importa che per noi, proprio per il discorso che abbiamo fatto sulla legge di natura, quello che è definito con certezza è la perversione come psicopatologia non clinica. E ve lo dico io che mi sono sempre considerato e tutt'ora mi considero un clinico; se non mi considerassi un clinico penso che sarei qui solo a imparare e non avrei i miei pensieri.

Allora, il punto fermo è la psicopatologia non clinica; poi, come vi ho insegnato qualche volta fa, secondo me è meglio partire dai criteri più semplici, quelli evidenti già prima che esistesse una psicologia che si definisce scientifica, come vi dicevo che la differenza fra psicosi e perversione una volta non era neanche un problema perché tutti sapevano che la perversione era pervertire la ragione e la follia è la perdita della ragione. La follia, cioè non si trattava di distinguere fra una forma di follia e l'altra. Poi le lezioni di quest'anno sul corpo. Per esempio il mio modo di intervenire su quell'argomento sarebbe stato impensabile se noi all'inizio di quest'anno non ci fossimo dati come punto di meta, come obiettivo, quello di parlare della normalità. Voi potete rileggere tutto quello che ho scritto sul corpo se noi non fossimo gli unici in campo psicologico a cercare di spiegare che cos'è la *normalità*, — secondo una norma, non secondo una media statistica — se non avessimo di mira questo, di spiegare cos'è la normalità non si potrebbe parlare del corpo in quella maniera lì, non verrebbe neppure in mente. La normalità del soggetto umano, quello che ha in sé appunto la legge di natura, qualsiasi cosa poi decida di farne.

E l'ultimo tema, quello per cui vi ho parlato del Tristano e Isotta, io forse vi avevo accennato in quella lezione, ci avevo già provato mi pare quasi esattamente dieci anni fa; se non erano dieci erano otto e in tutt'altro modo e dove era chiaro per me che quel vizio letterario è interessante dal punto di vista psicologico sul problema della coppia e della famiglia. Però allora non avevo il criterio fondamentale, che ormai per noi sono quotidiani, cioè quello della competenza del singolo che garantisce che ci sia imputabilità. Allora, è facile accorgersi che certe idee di coppia e di famiglia sono sbagliate. Noi quest'anno abbiamo detto che sono le idee che fanno della coppia e della famiglia un gruppo, invece che dei rapporti. In ogni caso, per capire bene cosa c'è di sbagliato in quelle idee che fanno gruppo della famiglia, occorre rifarsi al concetto di competenza individuale e del fatto che ciascuno dal punto di vista psicologico è imputabile di quello che per lui non va bene, imputabile in una certa misura. Sappiamo che poi ci sono le offese degli altri, però l'imputabile è chi viene da noi a parlare dei suoi problemi. Allora, anche lì la critica di una certa concezione di famiglia, di una certa concezione della psicologia di coppia, è possibile solo una volta stabilito cos'è la legge di natura e dopo che c'è stato questo passaggio definitivo.

Adesso io vi ho elencato alcuni punti di riferimento che mi hanno consentito di parlare in una certa maniera quando vi ho fatto queste lezioni, anziché in una maniera più abituale per me anni fa. Ma c'è da aggiungere che il fatto stesso di parlare di insegnamento e provarci a insegnare, insegnare a un pubblico così disparato come siete voi, per quanto mi risulta, nel senso che se avete esperienze cliniche le avete a vari livelli, per molti di voi, parlare di insegnamento è sicuramente un fatto che costringe a lavorare anche nei rapporti della ricerca con un altro spirito. Uno spirito in cui tendenzialmente io come tanti altri di noi, l'abbiamo sempre avuto: quello di pensare che la ricerca non debba mai essere qualcosa che poi richieda una divulgazione, ma dove arriva a dei risultati è divulgabile come tale, senza tanti passaggi. Però questo è un obbiettivo che solo adesso comincia a concretizzarsi con il fatto evidente quest'anno che abbiamo potuto

dirvi: noi portiamo qui il nostro dibattito e voi siete partecipi del nostro dibattito, lo vedete nel momento discorsivo. Questa è una caratteristica particolare, che è anche un'esperienza nuova per me.

La questione è: dato che l'insegnamento di cui parliamo non mira — come già diceva l'Aliverti un momento fa — a trasmettere un sapere, anche perché molti di noi sanno che questo tipo di sapere non si trasmette così, non mira a trasmettere un sapere ma mira a far scattare dentro ciascuno di voi, come avviene normalmente per noi, io direi quel desiderio di riforma, di cui Contri quest'anno ha parlato più volte, e non si tratta di formazione, ma di decidere di riformare ciò che sappiamo già. Allora, proprio perché vuole essere un insegnamento che mira a questo punto e non a trasmettere un sapere, ma a far nascere un desiderio di riformare il proprio sapere di ciascuno, ecco io dico: l'esito di questo insegnamento, del riscontro in questo insegnamento ho l'impressione che lo potrò vedere in alcuni singoli di voi, man mano che vi conoscerò meglio e non me lo aspetto dall'insieme degli allievi come tale. Questo conta qualcosa.

E poi l'ultima faccenda era che proprio nel percorso che vi ho descritto a me è ritornato più forte quest'anno l'interesse per riuscire a fare almeno un pezzo dell'enciclopedia che in alcuni si vuol coniare da tanti anni, perché mi sono reso conto che più che mai quest'anno lavorando in un certo modo su ogni tema il lavoro di ricerca che si trattava di fare era di fare dei lemmi enciclopedici che potrebbero stare in qualsiasi enciclopedia. E dato che qui se ne è parlato poco — forse se ne parlerà di più il 4 giugno — quando dico *lemmi enciclopedici* per chi non lo sapesse noi intendiamo il concetto di una determinata parola che chiunque esprime nel parlare quotidiano, che sia sul divano, che incontri un amico e che gli vuole spiegare una sua idea e via dicendo, ecco il lemma enciclopedico non è un lemma tecnico, è il concetto dominante che circola nel pensiero delle persone. Per noi fare enciclopedia vuol dire anche riformare anche l'enciclopedia che c'è nella testa delle persone. Ritorna il discorso di prima. Ecco, io per parte mia, per un certo verso sono già pensionato. Il lavoro che mi propongo è quello di continuare nella direzione dell'enciclopedia.

GIACOMO B. CONTRI

L'ho scritto in rosso perché è più bello. È il nome di mia figlia, ecco perché l'ho scritto tutto attaccato. Ed è sinonimo del nome che Amore e Psiche, quando si ritrovano, si incontrano, al termine del dramma, come conclusione felice del dramma, essi hanno una figlia cui viene dato il nome *Voluptas*. È la stessa cosa di questa frase. Sto aiutandovi a vincere il premio...

PIETRO CAVALLERI

La domanda che mi è stata posta mi ha eccitato a pormi una domanda a mia volta. E la domanda è stata: qual è la fonte del lavoro intellettuale? In questa tripartizione: insegnamento, ricerca e cura. E la affermazione che va fatta a questo punto è qualcosa di già noto: cioè la medesima legge che rende normale la relazione è la legge che norma il lavoro intellettuale. Vi è identità fra la legge della relazione e la legge del lavoro intellettuale. Io credo, in senso affermativo e non ipotetico, che il lavoro che abbiamo fatto in questa scuola sia la dimostrazione della unicità della legge. Voi sapete che la frase che ha rappresentato estensivamente lo schema della legge — diciamo un po' la bandiera della nostra legge — è stata la frase comune, ma frase felice *Allattandomi mia madre mi ha eccitato al bisogno di venire soddisfatto da un altro*. Dire che questa legge vale per me in quanto partecipante a questa scuola occupando alternativamente un posto in cui ascolto e parlo, apprendo e insegno, corrisponde a questa frase. La potremmo tradurre in questi termini: parlandomi chi mi ha parlato mi eccita al desiderio di pensare, ovvero insegnare, imparare. Dunque, se devo essere onesto, devo riconoscere che ho potuto parlare perché eccitato a pensare. La fonte di questo eccitamento mi è venuta dal lavoro comune; di alcuni in particolare, ma dal lavoro comune. Allora questo vuol dire che insegnare in questa scuola, vuol dire ascoltare qualcuno che parla come soggetto. Questo credo che sia una grossa differenza con tutte le scuole, università e accademie del mondo: si va ad ascoltare qualcuno che parla come un altro. Credo che nella nostra scuola noi mettiamo in pratica la legge della relazione, perché chi vi parla, quando vi parla, parla in quanto soggetto. Ovvero, non vi è ripetizione ma vi è giudizio. Il giudizio è del soggetto. Un giudizio che ambisce essere conclusivo su certe questioni. Dunque credo che questo sia un test per riconoscere l'insegnamento quando è meno buono, quando viene presuntivamente da qualcuno che parla nella posizione di altro, invece che in quella di soggetto. Io credo di avere ricevuto una grossa spinta in questi due anni a correggere eventualmente questa posizione e a scegliere

decisamente di parlare quando ho qualcosa da dire o quando qualcuno mi eccita a pensare per poter dire, di aver scelto di farlo decisamente nella posizione di soggetto, che vuol dire anche modestamente, con la modestia che non può che essere del soggetto.

Un altro rilievo sullo schema della legge è che le frecce da questo punto rappresentano non soltanto la corrente che va da S ad A e da A ad S, ma rappresentano anche il fatto che c'è alternanza, intercambiabilità fra i posti, nel senso che tutto ciò che ho detto della mia esperienza in quanto docente la si deve intendere anche detta di una corretta posizione di discente rispetto al docente. Chi ascolta, ascolta nella posizione del soggetto. È per questo che può giudicare. Ecco: questa è l'idea fondamentale. Sarebbe ingenua e incompleta se si fermasse qui. Quindi aggiungo due corollari, ma che sono soltanto due corollari.

Il primo: la costituzione di questa legge paterna che è anche legge del pensiero, noi con questa scuola la stiamo costruendo anche come legame sociale. Quella legge non rappresenta soltanto il rapporto che c'è tra me e un altro di voi, tra due, ma noi la stiamo costruendo e questa è una vera e propria costruzione sociale. Non tanto applicazione al sociale della legge, ma la costruzione di un legame sociale che trovi in questa legge la propria normalità, la propria costruzione. Questa è una creazione, credo. La scuola è qualcosa che ha degli statuti, degli statuti pratici, è un organismo complesso, è un organismo che trascende il puro momento del sabato mattina. E in questo senso, è costruzione sociale, è costruzione di un legame sociale. Crea una socialità e la crea, la costruisce secondo questa legge. Dunque questa legge è valida non solo nel privato, ma è una legge pubblica, è una legge di diritto pubblico.

Il secondo corollario: — e qui recupero un cimelio — cosa vuol dire questo schema? Che l'insegnamento non è un insegnamento deduttivo. Cioè, ciò che qui si è detto non è stato (...) Sebbene noi diciamo che la norma preceda, l'esperienza della normalità preceda, se non siamo ingenui dobbiamo ammettere che noi la cogliamo sempre nella crisi. Dunque, l'insegnamento non è stato una deduzione automatica, di principi di spiegazione della patologia a partire dall'ipotesi teorica di una legge, ma è stato il ricostruire la legge precedente alla crisi che noi cogliamo nell'esperienza. È molto diverso. È un insegnamento, il nostro, che dà conto della crisi.

Credo che questo significhi anche il legame con la psicoanalisi, che questa scuola non ha bisogno di sottolineare nel titolo, proprio come un figlio legittimo non ha bisogno di dire a quale famiglia appartiene. Soltanto il figlio illegittimo, per il bastardo, si pone il fatto di dichiarare la famiglia di riferimento. Questo per dire che il legame implicito con la psicoanalisi è implicito proprio perché è talmente chiaro, perché è la psicoanalisi che ci ha insegnato a dar conto della crisi, che non ha saltato questo, ma ha rovesciato l'approccio della ricerca e dell'insegnamento che da deduzione, da ipotesi teoriche, è partita invece dal dar conto della possibilità di una guarigione reale e quindi di una riforma, di una ricostituzione della legge.

GIACOMO B. CONTRI

Ascoltando le ultime battute di Cavalleri, mantenendo l'impianto semplice della mattinata, faccio del zig-zag. Ora io farò un'aggiunta e dopo l'intervallo riprenderemo ad ascoltare.

Mi sembrava opportuno visto che in questo periodo questo compito tocca a me — a chi la tocca la tocca — di ridisegnare la boa, il nostro paletto. Per questo approfitto dell'ultima espressione di Cavalleri: il figlio bastardo. Chi è il figlio bastardo? Mi ha dato l'occasione per rispondere a questa domanda un lavoro di supervisione ieri con una persona che non è qui.

Una figlia, adottata da piccola, da una coppia, diventando più grande, sui dodici anni, dice al padre che non ne vuole più sapere, che non lo ama affatto, che non gliene importa assolutamente niente. Oltretutto al padre è venuto un collasso cardio-circolatorio ed è stato ricoverato. Semplicemente mi sembra improbabile che quest'uomo abbia saputo riconoscere che il collasso non gli è venuto per la crudeltà o quanto volete voi, ma semplicemente gli è venuto perché in questo modo indiretto questa figlia gli ha significato un giudizio su di lui, sul suo errore. Quale errore? Questa ragazzina da piccola era stata adottata. Passato qualche anno, allorché il padre d'accordo con la madre ritenne che fosse abbastanza grande per capire, sentì il bisogno di spiegarle che non era veramente loro ma che era stata adottata. È l'errore degli errori. Il figlio, mio figlio, i nostri figli, non è figlio secondo — uso un'espressione nota — la carne e il sangue. Il figlio è il figlio di famiglia, è il figlio di papà e mamma, il figlio nel senso ordinario è figlio perché quei genitori stessi che l'hanno concepito giusto giusto, nel senso più corrente dell'espressione, secondo la carne e il sangue, se quello è un figlio è perché i genitori poi lo adottano. Quale che sia il contenuto dell'eredità, lo fanno passare a erede. Io sono figlio, perché sono figlio adottivo. Questo padre ha detto alla figlia che per lui volendo dire secondo la carne e il sangue, le ha detto che era una figlia bastarda. Mio figlio concepito dalla carne e dal

sangue di me uomo e me donna, se non è da me adottato sarà un figlio bastardo. Con tutte le conseguenze... E la parola bastardo va bene per tutte le nostre patologie.

Il padre è sempre padre adottivo. Se padre — sto parlando del padre di famiglia — è padre adottivo. Ed è per questo che la consuetudine linguistica a chiamare l'uno *padre* e l'altra *madre*, lui *papà* e lei *mamma*, include un errore, perché una volta che abbiate spostato l'accento padre = adottivo, paternità = adozione, allora l'attributo "padre" vale tanto per il padre quanto per la madre; sono "padre" ambedue. È l'adozione a fare il padre. Per questo tutte le storiacce che si sentono dire in giro, mamma e bambino, la solita coppia, è un errore. È uno dei tanti modi per dire che la legge è paterna nell'uomo e nella donna e che gli errori discendono dalla non paternità anche della donna insieme all'uomo. Non esiste la maternità, eccetto che nel senso strettamente e tecnicamente ginecologico. Allorché *maternità*, qualcosa incomincia ad andare male. Così come figlia non vuole dire la vecchia, brava, famigerata femminilità.

Lo ridico prendendolo solo linguisticamente sul teologico, sul teologale, ma andrebbe benissimo anche se fosse miscredente, cosa che ormai ho ben presente.

Dio non è Padre perché è Dio, Dio è Dio perché è Padre.

Il Padre è tanto eminentemente pensabile come concetto, quanto come reale è rigorosamente impensabile. Se esiste, per farsi pensare come reale, può soltanto mettercisi Lui. È per questo dunque che io posso dire che, conoscendo il concetto di Padre come ne parliamo, io conosco Dio. Lo dice anche il Catechismo, cose che si imparano anche da piccoli, conoscenze naturali... E al tempo stesso non lo conosco affatto, eccetto che per Sua graziosità che si dia da fare affinché io ne sappia qualche cosa nel reale. Questa conoscenza del pensiero del Padre, le nostre formule, pensiero del Padre, pensiero di natura, pensiero della legge di natura, pensiero della legge di natura, di cui si è favoleggiato per secoli come legge paterna e allora *talento negativo* e *verginità*, ho detto è pensabile. Voi non potete non pensare, anche se non volete. Non solo perché sognate, ma se non volete pensare — è l'attività che tutti fanno in continuità — per fortuna con delle pause per l'intervallo di mezzogiorno e l'intervallo notturno; altrimenti non si vuole pensare. Ma siccome si pensa lo stesso, allora avremo handicap, nevrosi, psicosi e perversione. Il pensiero della legge di natura — a cui Cavalleri ha dato la forma di clessidra, primo tempo e secondo tempo — è pensiero di una legge che è psicologica, morale e giuridica. In questa legge, queste tre parole sono sinonimi. La nostra moralità e la nostra psicologia coincidono. È una delle cose più importanti che andiamo insegnando. Non c'è lì la mia nevrosi e lì la mia moralità o eventualmente la mia immoralità, la mia psiche distorta e la mia sana anima spirituale.

Allora inizio — ed è ciò che aggiungo prima dell'intervallo — a trattare la sola domanda che non avete formulato, ma che è lì, che si vede che non solo a orecchio, ma è successo riguardo a questa domanda quello che all'inglese si chiama *acting out*, ossia ciò che non viene detto, viene fatto passare ai fatti e a volte anche maneschi. I fatti che si producono per via di *non detto*, invece del dire, in questo caso invece del porre la questione, sono fatti maneschi, variamente maneschi, magari inapparentemente maneschi. La sola domanda che qui non è stata fatta è la sola domanda che so essere in alcuni serena, pacifica, in alcuni addirittura folleggiante, impazzante, è la domanda sulla psicoanalisi.

Che cos'è la psicoanalisi? Ancora prima della definizione che ho dato della sua pratica e della sua tecnica, come di una pratica verginale, — la cosa ha stupito — la psicoanalisi è l'antefatto della legge di natura. *Ante-* perché ancora imperfetta. Imperfetta perché occorre ricondurla ai termini introdotti, che nelle nostre storiche capacità sono stati in particolare i termini siglati con le lettere T e V. A condizione di questa ricapitolazione, la psicoanalisi, Freud, è semplicemente l'antefatto della legge di natura.

Io ricordo quando alcuni, — ormai divento anch'io più vecchio e quindi potrei dire per qualcuno dei presenti, che qualcuno qui non era ancora nato — che osservavo e per un istante mi sono trovato anch'io a dibattermi, per fortuna poco, con il fatto che vedevo che alcuni cristiani non erano mica tanto in simpatia con questa cosa. E lo credo bene!

Specie nella modernità, anche i cristiani hanno fatto fuori il Padre: il peccato dei peccati. È c'è voluto un ebreo miscredente per farglielo osservare. Ce n'è abbastanza per passare all'antipatia anziché alla simpatia. Infatti con tutte le domande che la gente si fa sulla psicoanalisi, sono tutte domande distorte eccetto una: come sia mai potuto accadere che i cristiani non abbiano trovato immediata simpatia, formulando una specie di *amicus* Freud, così come tanti secoli fa uno aveva inventato l'espressione *amicus Plato* o *amicus Aristotele*. È l'unica domanda pertinente.

Affronto, — qualcuno qui presente sorriderà, forse, penso di sì; a me viene spontaneamente; era l'era sessantottina, tutti comunisti, tutti marxisti e soprattutto da parte marxista veniva fuori l'obiezione: "ma la psicoanalisi pretende di essere totalizzante"; facciamo il nostro passo, che siamo gli unici ad avere fatto, e

trattiamo la psicoanalisi come l'antefatto. Quindi noi non parliamo di psicoanalisi, parliamo della legge di natura cui abbiamo subordinato la psicoanalisi e allora ripetiamo la domanda per la legge paterna. La legge paterna, la legge di natura, è totalizzante? Sì o no? Risposta: sì. È totalizzante alla condizione che io ci metta del mio, simbolizzato dalla brava freccia sotto — che ci metta del mio perché è lì che sono attivo, per renderla totalizzante, per fare universo. Un altro nome di quella freccia sotto è un nome arcinoto e tradizionale, ma a nessuno viene in mente spontaneamente di applicare, di denominare, per mezzo di questa parola la freccia sotto: è la parola *libertà*. La libertà è la freccia da S ad A: tutta la mia intrapresa affinché l'universo si volga a mio beneficio. Ma ciò che non risulta immediatamente ovvio è ciò che è immediatamente evidente, sotto gli occhi: che l'operare affinché l'universo si volga a mio beneficio è un operare così reale, è un operare a tale punto che fa l'universo, realizza l'universo, lo pone in essere. Ma certamente la legge di natura è totalizzante: è la sua natura. Semplicemente questo toto, questo tutto è il tutto di un totalizzante. Questo tutto va fatto, è lì un po' crudo o semi-crudo. Chi poi è cristiano, ha l'occasione di osservare ciò che in termini razionali può avere già osservato da solo: che per portare a buon termine — in latino si dice *perficere* — questa totalizzazione non basta pensarla questa legge; occorre per così dire una mano.

In teologia è stata chiamata *grazia* — *gratia non tollit sed perficit naturam* — arrangiatevi su questo. Ossia, nel caso della brava *grazia* è auspicare un supplemento affinché la legge di natura faccia il suo mestiere di legge di natura, ossia totalizzi, ossia faccia universo. Il fare universo e guarire dalle mie insonnie notturne sono tutt'uno; è questo il grande abisso che noi insegniamo. È possibile guarire da un autismo. Fare universo e guarire un autistico è la stessa cosa. O guarire dal mio essere autistico o nevrotico o psicotico o perverso. Se poi — ormai sono più vecchio, smagato e mi è fin troppo chiaro che c'è una sorta di astuzia della *sragione* di cui non tutti poi si rendono conto, io ho anche un mucchio di cari amici che ci sono dentro a questo errore. È l'astuzia di rivolgere l'obiezione alla psicoanalisi perché si sa ha un po' di odore di zolfo...

Ma in realtà l'obiezione è alla legge di natura, l'obiezione è al Padre. La si riveste di obiezione alla psicoanalisi. Un po' troppo facilmente, come si dice: è comodo. Noi non giochiamo più al dire la psicoanalisi, e non per astuzia ma perché è in subordine. Impariamo solo la legge paterna e quella obiezione è obiezione alla legge paterna, è obiezione al talento negativo ed è obiezione alla verginità. Un contenuto specifico di quel *acting out* di cui vi dicevo prima, di mettere azione al posto del dichiarare come tanti hanno fatto formulando domande o in altre forme più personali fuori di qui, recentemente ha persino assunto la forma, alcuni l'hanno risaputo, dell'accusarci di una cosa. E sono stato esitante fra il dirlo e non dirlo. Una mia presa di partito è che la chiarezza fa guadagnare. Dico il peccato e non il peccatore.

Qualcuno ha fatto girare l'idea che noi vorremmo, almeno tendenzialmente, imporre a tutti o a più possibile di psicanalizzarsi. Questa, presa oggettivamente, non importa poi da chi è risultata questa idea, questa oggettivamente — l'osservazione che sto facendo è stata fatta da qualcun altro e io poi l'ho raccolta totalmente come mia — è una calunnia. Perché è una calunnia? È una calunnia perché è strettamente uguale, identico, accusarci di questo, a una cosa che appena l'avrò detta vi dovrebbe risultare ovvia, accusarci che noi vorremmo il più possibile che tutti si psicanalizzassero — per carità! per formarsi bene — equivale strettamente ad obiettarci che siamo contro la psicoanalisi. Perché la psicoanalisi non è una cosa che si *deve*. È una cosa che *si può, se vuoi*. O che puoi desiderare, se ti viene, ma che *non devi*, neanche se sei malato nevrotico fino all'osso.

Da trent'anni ho rifiutato decine di persone che sono venute da me o con una pura domanda di formazione senza riconoscere il proprio coinvolgimento con il proprio stato di vita psicologica, la propria imputabilità, ho rifiutato tutte le domande che mi sono state rivolte per pure ragioni formative, un po' come uno direbbe "Faccio uno stage negli Stati Uniti e poi mi faccio l'analisi". Tutti costoro, uno psicoanalista che si rispetti, li manda via. Lo psicoanalista risponde no. Allo stesso modo in cui risponde "no" a uno che benché sofferente di patologia nevrotica o altro, venisse con una pura domanda da paziente di medico: sono qui, mi curi. Lo psicoanalista risponde di no. Il curarsi, il guarire, può essere un desiderio, ma non lo *deve*: lo psicoanalista ti manda via.

E diciamo che il caso particolare del diventare psicoanalista è solo un caso particolare di vocazione naturale così come già gli antichi avevano inventato il concetto di ragione naturale: alcuni ce l'hanno, altri no. Vedetevela un po' voi. Alcuni di noi, come sapete questo passo l'han fatto, altri non lo fanno e non esiste alcun dovere, nessuna legge umana o divina, che dica una cosa simile. Se lo fai è perché lo vuoi ed è possibile.

Io credo di fare bene a interrompere in questo punto, per riprendere dopo e devo dire che le domande hanno tutte un doppio carattere comune: uno per l'assenza della domanda che ho esplicitato io e un altro che vi dirò dopo quando riprenderemo.

(Intervallo)

RAFFAELLA COLOMBO

Il lavoro di quest'anno è stato per me l'occasione per portare a termine un lavoro lasciato in sospeso quattro anni fa. E riguarda il tema *pensiero*. Quattro anni fa... Ho ritrovato un appunto di una conversazione con Giacomo Contri e ve lo leggo. Era la mia dichiarazione di difficoltà a parlare del pensiero. E il commento di Giacomo Contri, che non mi dava suggerimento alcuno, era questo: la difficoltà a parlare del pensiero sta nel fatto che il pensiero pratico del pensiero è carente.

L'offerta di pensieri della civiltà ne è una prova: non c'è bisogno di pensare. Ci sono pensieri della scienza, del diritto, dell'economia, della storia, della medicina. Sono dei discorsi e il soggetto vive di questi discorsi. Si può vivere di questi discorsi.

Il passo avanti è stato possibile quest'anno, anzi è un esito recente, grazie alla formulazione della legge nei due tempi e al tema di quest'anno: il legame sociale. Individuare come quest'anno nella letteratura e quindi non soltanto nella clinica, con la sua parte di non clinica, vi sia patologia. Il lavoro di quest'anno è stato un lavoro di giudizio su normale e patologico nella civiltà, in ciò che nella seconda città, come unica città, viene passato. La soluzione dei pensieri preconfezionati, dei pensieri già fatti, della scienza, dell'economia, della storia, della medicina, si ritrova nelle patologie. Il nesso fra letteratura e clinica è questo: si tratta degli stessi pensieri. La soluzione della psicologia che non è la nostra, sono soluzioni — e l'abbiamo visto soprattutto nel seminario del giovedì — che tentano di individuare quale sia l'origine del pensiero, quale sia la legge o le leggi del pensiero, così da poter ricostruire, là dove non ci fosse, o correggere là dove fosse mancante il pensiero individuale e nelle pratiche terapeutiche e riabilitative, nella letteratura stessa, le soluzioni sono queste. Sono proposte di modelli e pratiche ricostruttive. Questa pratica è il sapere della perversione. La perversione ha come soluzione: non c'è legge, non c'è desiderio, non c'è investimento. Sono i tre termini che riprenderò: legge-desiderio-investimento. Cioè non c'è rapporto. La soluzione perversa è la trasmissione di sapere, di pratiche: intendersene. Anche quell'intendersene di cui in un seminario di Lavoro Psicoanalitico Giacomo Contri notava essere fondato sul principio di piacere. Ma non il principio di piacere in quanto già intendersene. Il piccolo tiranno. Sarebbe ciò di cui si calunnia la scuola.

Il lavoro che avevo sospeso quattro anni fa, iniziato molto tempo prima, è un lavoro su un testo a sua volta lasciato in sospeso da Freud da 1895 dal titolo *Progetto di una psicologia*. Tentativo di Freud lasciato da lui stesso in sospeso sul pensiero. In una prima lettura di parecchi anni fa avevo notato la ricchezza di quel testo e il realismo. Parlava a me, a differenza di altre letture sul pensiero. Quello che notavo in quel testo è il fatto che Freud partisse dalla constatazione che c'è desiderio, che il soggetto vive, si muove, avendo come un prototipo il soddisfacimento. Questa affermazione era per me molto familiare e corrispondente; era il richiamo a una elementare esperienza come punto di riferimento. E il pensiero procede per sfociare e avere un fine nell'azione, un rapporto.

E oggi, vi anticipo alcune conclusioni di cui parlerò il prossimo giovedì con Mariella Contri su questo tema, sul pensiero e il pensiero della legge. Oggi anticipo questo: che non vi siano leggi di pensiero è vero e basta. Non è necessario neanche dimostrarlo per il fatto stesso che il pensiero è una legge, in questo: c'è stato nel primo tempo della legge un desiderio; l'iniziativa di un altro ha eccitato al bisogno di essere soddisfatto, anzi l'atto, gli atti di un altro, i movimenti di un altro hanno eccitato il soggetto a essere soddisfatto. E Freud nota che il desiderio è presente non soltanto nella normalità, ma anche nella patologia. Oggi possiamo concludere che il massimo di desiderio è presente in quella patologia che è la melanconia; il malinconico desidera, è puro desiderio e non si muove. I processi di pensiero, perché appunto non ne basta uno, fanno sì che il desiderio passi a investimento. Questo desiderio potrebbe rimanere puro ma non essere investito su un altro.

Questo è il secondo tempo della legge: quando il soggetto individua nell'altro un altro soggetto a sua volta desiderato da un altro, coglie nell'altro un soggetto che investe su un altro, cioè coglie la legge compiuta nell'altro. Quindi prima conclusione è questa: il pensiero tanto è vero che è legge che non è mancante. Il pensiero è compiuto, ma non può mancare il supplemento di un altro. Si riceve tutto, si ricevono anche i pensieri. Ma la capacità di ricevere, ossia la capacità di investire il desiderio è ciò che fa sì che un soggetto viva di rapporto. Si potrebbe ricevere tutto e non farsene niente. La ricchezza della realtà esterna

potrebbe non essere accessibile per il fatto che non si riesce, in modo tale da appropriarsene. Questo vale anzitutto per i pensieri.

La seconda conclusione riguarda il giudizio. Che cosa conviene ricevere e che cosa conviene rifiutare? In quel testo Freud poneva il desiderio come anticipo di pensiero. Il principio di piacere, la capacità di distinguere fra ciò che fa bene e ciò che fa male. Inizialmente il giudizio è accettare, accogliere, ciò che fa bene e rifiutare ciò che fa male. E questo inizio è un inizio insufficiente. In questo sta l'ingenuità che predispone alla malattia, che non garantisce dalla malattia. Il fatto che inizialmente il giudizio, questo nel bambino piccolo nei primi mesi di vita accetta, prende ciò che fa bene, ciò che piace, ciò che soddisfa e ciò che fa male lo rifiuta. Soltanto in un secondo tempo — e questo è il passaggio del giudizio a pensiero — grazie alla parola, il giudizio riguarda anche ciò che fa male. Questo è il processo di pensiero che Freud chiama osservante, la conoscenza, il conoscere, quel pensiero che risponde alla domanda: che cos'è questo? Di che cosa si tratta? La domanda di che cosa si tratta non è sufficiente al soggetto, perché questa domanda risveglia il desiderio, eccita il desiderio, ma la capacità di investimento su un altro, il desiderare realmente l'altro, agire in modo che l'altro desiderato venga propiziato, questo passaggio corrisponde al pensiero pratico, cioè con il pensiero che si conclude in un'azione. E in questo sta la differenza fra normalità e patologia. E diverse patologie si distinguono a questo punto come soluzioni diverse.

Nella nevrosi l'investimento di desiderio è in perdita, perché il desiderio è stato svalutato. Questo nella malattia.

Nell'handicap l'investimento è già impedito dall'altro e il pensiero dell'handicappato è dimostrativo. Dimostra all'altro di esistere in ogni modo.

Nella psicosi il pensiero è tutto conoscere, anzi il dover conoscere tutto perché non c'è rapporto. È il pensiero di cui parlava in negativo Pietro Cavalleri nell'insegnamento dalla posizione di altro. Dare spiegazioni a tutto e di tutto. Questo è lo psicotico.

La perversione è la soluzione che elimina la questione del desiderio e dell'investimento tramite il pensiero pratico. Sembra una guarigione. Il pensiero pratico è il pensiero che si forma... è il primo pensiero, cronologicamente, inizia con il giudizio ed è anche il pensiero più compiuto: agisci in modo tale da ricevere una convenienza, da rendere a tuo beneficio la realtà esterna. Agisci in modo tale da seguire. Questo vale sia per la cura — la capacità di seguire un altro — sia in ogni rapporto. Il pensiero perverso è una maschera della guarigione, della normalità, perché questo pensiero pratico che si conclude appunto in un'azione viene ottenuto tramite strategie, un sapere fare.

Un'ultima cosa riguarda la crisi. Queste conclusioni, per ora anticipate, che sono il frutto di quest'anno, sono conclusioni che tengono conto della crisi. Il pensiero in quanto legge è l'unico pensiero, ed è un pensiero che comprende la crisi, che tiene conto della crisi.

MARIELLA CONTRI

Le alcune cose che dico sono all'intorno di questo tema. Non bisogna confondere, bisogna stare attenti a non confondere il rischio della contraddizione con — lo dico in latino, ma penso che tutti... — con quella che chiamo la *reductio ad unum*, cioè ridurre a unità, a una cosa sola due cose distinte. E mi richiamo per questo — del resto l'ho già fatto; è il tema prevalente alla cui elaborazione nel corso di quest'anno ha ai miei occhi dato chiarimento ulteriore che è quello delle due città che peraltro fa da *esergo* e da titolo persino a uno dei nostri libri.

A Psiche, diceva Giacomo Contri proprio nell'ultima lezione, è stata predicata la bellezza, è stata predicata la relazione sulla base di una delle qualità possibili, ovvero di un bene posseduto, anziché di un bene in quanto incontrato, però in luogo — diceva sempre Giacomo Contri — in luogo della relazione dei sessi, in luogo della predicazione dei sessi. Avrebbe potuto essere predicata l'intelligenza, la forza fisica, di carattere, la ricchezza, la raffinatezza, la cultura... A lei è stata predicata la bellezza e fa lo stesso. L'essere di qualità, l'essere di questo tipo, che entra in relazione a partire da un bene posseduto, non da un bene in quanto importato, non si può dire che non sia un essere di relazione; è un essere di relazione, ma un essere di relazione bellicosa, guerrafondaia con i suoi altri.

La qualità totale — un termine un po' di moda oggi in certi ambienti — la qualità totale è bellicosa. Fonda la concorrenza e non la convenienza. La predicazione dei sessi, ossia la castrazione, fonda una relazione pacifica, si entra in relazione a partire da ciò che non si ha, a partire da un bene in quanto non lo si ha, a partire ossia dalla domanda di un'offerta. E questa è una delle due città, regolata su questa legge che è

una legge di base, che definisce il contenuto di un diritto naturale, elaborazione individuale e in quanto individuale totalizzante, universaleggiante.

Poi c'è l'altra città in cui si incontrano offerte che perfezionano la legge. Ora io dico: passione dell'una città non c'è se non c'è passione anche dell'altra. Nell'altra città, nella seconda città non c'è malattia. Malattia c'è quando poco o tanto nella misura in cui delle due città se ne fa una sola. Malattia è elidere con la seconda città, ovverossia con quella incontrata in tutto o in parte la prima a prescindere da un giudizio su questa seconda città. Cioè, elidere poi con la seconda città la prima città, cioè quella del diritto naturale, quella del diritto individuale, vuol dire assumere ciò che si incontra senza giudicarlo in base al principio di un proprio diritto naturale. Tuttavia malattia è anche elidere la seconda città, quella incontrata con la prima. Ritenere cioè irrilevante ciò che succede nella seconda città — quella incontrata, ripeto — ritenerlo irrilevante e non come qualcosa che rende possibile e completa la legge, come se il ritenere, l'elidere la seconda città, in quanto si intende che il diritto naturale sia autosufficiente. Il diritto naturale fonda il giudizio su ciò che si incontra.

Ora chi è indifferente a ciò che succede nella seconda città è come qualcuno che pretendesse di vivere di solo giudizio. È come leggere il menu al ristorante e non mangiare. E ciò che si incontra è qualcosa di storicamente dato. Nella seconda città cosa incontriamo? Il diritto, per esempio; il diritto, nella sua forma moderna, è il diritto che tratta gli individui come uguali. Il diritto naturale, quello di cui parlavo prima, concepisce una relazione in cui si entra in quanto disuguali, in quanto domanda di un'offerta. Il diritto, nella sua forma moderna, tratta gli individui in quanto uguali e ne regola la relazione in quanto uguali. Non è irrilevante di occuparsi di questa forma di perfezionismo, in quanto è soltanto a condizione di una pari dignità degli individui di cui il diritto statale ha un'enorme rilevanza, nel garantire la pari dignità dell'individuo. È importantissima al fine di permettere la possibilità che un individuo entri in relazione con un altro in quanto disuguale. È soltanto a condizione di una pari dignità che questo è possibile.

Nella seconda città poi si incontra l'economia, la scienza, la letteratura e la psicoanalisi stessa. La psicoanalisi stessa è qualcosa che si incontra nella seconda città. Nella prima città c'è veramente soltanto il diritto naturale. E si incontra la religione. Altra offerta estremamente importante. Allora, questa è una cosa che io mi chiedo, per quanto io abbia una mia persuasione in merito, comunque ancora provvisoria. Anche la religione sta nella seconda città: è qualcosa che si incontra nella seconda città, nella città incontrata su cui l'individuo esercita il suo giudizio a partire dal diritto naturale elaborato dall'individuo in quanto individuo. Su cui quindi esercita il suo giudizio dell'essere questa offerta religiosa, quale che sia la religione incontrata, a partire da un suo giudizio dell'essere tale offerta perfezionante o meno quel diritto naturale che l'individuo ha elaborato in quanto individuo.

Le persone che fanno gli psicoanalisti e che quindi ascoltano le persone, penso che possano convenire con me sul fatto che una delle difficoltà all'analisi è proprio questa di incontrare persone che coprono i buchi della propria individuale elaborazione di un diritto naturale, con pezzi di legge incontrati nella città; siano essi il diritto, la religione, l'economia o la letteratura o qualsiasi altra cosa. Quindi queste mie osservazioni hanno un rilievo clinico preciso.

È anche vero che — e del resto si sono fatti molti passi avanti — nel differenziare proprio la diagnosi, la classificazione patologica a seconda che l'individuo risolva certi buchi nella sua elaborazione del diritto naturale con l'una o l'altra soluzione. È una patologia diversa quella di chi copre dei buchi della sua elaborazione individuale con la religione piuttosto che chi li copre con il diritto. È un modo che... Osservare di quali pezzi di leggi si serve, di quali leggi, della scienza, del diritto, della religione, fa da base per una diagnosi differenziale.

FRANCO MALAGOLA

Parlo da discente e da docente. Il primo pensiero è che mai, in nessun luogo di elaborazione teorica è stato dato un giudizio perfezionato, una diagnosi, dette le conseguenze come sulla perversione. Da nessuna parte se non in questo luogo.

La seconda osservazione deriva da un lavoro personale di cui i partecipanti della scuola al giovedì hanno avuto occasione di sentire alcuni punti e che si riassume in un interrogativo al cui interrogativo si è accompagnata una questione posta da Mariella Contri, e cioè: esiste una coscienza del perverso? Il punto a cui sono arrivato è che se prendiamo *La coscienza*, allora questo *La coscienza* può benissimo essere il discorso della perversione. E le coscienze figliate da questa *La coscienza* sono quelle del popolino che si esprimono come obiezione di coscienza oppure problemi di coscienza.

Il terzo punto è che la legge individuale — ormai è quasi come la Legge Canonica, nei due punti: talento negativo e verginità — hanno un andirivieni che è imprescindibile, altrimenti l'asservimento al discorso della perversione non può che diventare la ricostruzione di un universo senza passare dalla strettoia. La strettoia rappresentata dal passaggio dal talento negativo alla verginità, in secondo il ripassare dalla verginità al talento negativo.

Come ultima considerazione è il moto che mi sembra conclusivo, la conclusione a delle premesse è che è giusto e dobbiamo riflettere sul motto *Arricchitevi!* Arricchitevi, arricchiamoci di ciò che non ci manca e che è rappresentato da quel primo punto, il *talento negativo*, cioè il fatto che a ciascuno è dato un/dei talenti. Per cui la parabola dei talenti la rileggo anche in tale senso. Non abbiamo mancato di eccitamenti iniziali. E qui si ricollega il discorso dell'imputabilità.

GLAUCO GENGA

Mi limito a dire una cosa soltanto: adesso Franco Malagola diceva «A ciascuno è dato». Quando un paio di mesi fa Raffaella Colombo parlava del perverso che umilia, che tende a umiliare nella goliardia il nevrotico, il malato, ... ha detto: «Che bastardo!». Allora ho cominciato a pensare a chi fosse il bastardo.

Perché è giusto connotare il perverso, la perversione con questo epiteto, però bastardo, prima ancora di essere un'offesa è una definizione giuridica, significa figlio illegittimo, colui che per la sua nascita, essendo figlio di principe e di madre del popolo, del ceto povero, per sua natura, per la sua nascita non ha accesso all'eredità. In più è degenerare e tutto il resto... Comunque all'inizio non era un'offesa. Era soprattutto una definizione giuridica. Poi è diventato nel XVI secolo e più avanti un'offesa. Poi stamattina ascoltando Pietro Cavalleri e la ripresa di Giacomo Contri, è già stata usata questa parola. Il punto su cui ho riflettuto è che non esiste il bastardo all'inizio della costituzione della legge, all'inizio della costituzione del moto. Non esiste come punto di partenza, il bastardo. Non esiste figlio illegittimo, una volta definita così la legge paterna. Esistono i bastardi come esito di operazioni intellettuali complesse, di corruzione della legge, di sconfessione di essa, quando prima appunto Contri diceva che nelle patologie abbiamo a che fare con dei bastardi, massimamente con i perversi; quindi è giusto dire che è il bastardo. Ma ognuno di noi, nessuno escluso, in quanto soggetto si trova ad avere a che fare con una eredità. Può non essere cosa facile, perché occorre una facoltà per poter fruire di questa eredità. Ed è a questo punto secondo me, che ecco come sono stato sollecitato in questa scuola, nel mio lavoro, nell'apprendimento e nella docenza: cioè incrementare la facoltà per arrivare a fruire di questa eredità.

GIACOMO B. CONTRI

Mi è stato detto che diverse domande hanno già ricevuto delle risposte senza volerlo, nei diversi interventi. Io proseguo per il poco di tempo che abbiamo a disposizione.

Un'ultima domanda appena arrivata — qualche selezione la devo fare — interroga su qual è il nostro oggetto di studio. Io rispondo secondo la nostra formula: noi non abbiamo un oggetto di studio, ma un fine, non un oggetto. Cosa fa la nostra legge degli oggetti, quali che siano? Gli oggetti sono dei beni, dei talenti. Li tratta negativamente. Non il negativo del gettare, perché il possesso rimane. Ma, usando un'antica formula, del possedere senza possedere, ossia nel sottometerli alla cura dell'altro a condizione che ne sia capace. Questo a condizione che ne sia capace si chiama *giudizio*.

In tutte le patologie, in modo vario, è decaduta la capacità del giudizio, ossia della valutazione della capacità dell'altro di aver cura di ciò che gli ho disposto. Se io fossi, vi faccio un esempio, uno scienziato, in questo caso avrei questo oggetto che è il mio lavoro scientifico. Non vedo perché dovrei smetterlo. Il possesso permane. Ma se io fossi uno scienziato convinto, — beh, in questo momento sto innestando un giudizio sulla scienza — ma diciamo così: se io fossi uno scienziato convinto farei bene a mettermi in cura. Sto dunque parlando di un secolo e mezzo della storia che ci ha preceduto. Diciamo così: Galileo aveva torto. Ha fatto dell'oggetto *scienza* un oggetto contundente nei confronti di terzi. Ha voluto affermare tale oggetto e non solo continuare a lavorarci. Non ha applicato il talento negativo all'oggetto *scienza*. Non so quanti sono in grado di apprezzare l'osservazione appena fatta. La nostra scienza, la nostra psicologia, scienza dei fini, mete, è quella scienza di una legge che implica, che consiglia, che caldeggia, che raccomanda il trattamento di ogni oggetto, fosse anche una scienza, le persone che ho vicino, i propri beni,

gli elementi del mio corpo, compresi il mio sesso, come tali che il loro senso, il loro fine, il loro destino sia portato a fine, portato a termine, da un altro valutato degno di fare con me il passo del fine.

Tutto il mondo degli oggetti, anche i più ideali degli oggetti, i vostri ideali, le scienze, i denari, i beni immobili e mobili, le conoscenze e le amicizie e parlando di *verginità* ciò vuol dire l'aggiunta dei propri sessi. La definizione della verginità è — sto già rispondendo a diverse domande tutte insieme — non è affatto quello che tutti pensano, quella che io chiamo la concezione vaginale della verginità. Questo è il cosiddetto *tabù della verginità*. La verginità di cui parliamo riguarda ambedue i sessi e dice soltanto che questo oggetto che è il mio di sesso, il suo destino è affidato alla compagnia con un altro che sia all'altezza di farsene qualcosa. Con mia soddisfazione.

Una delle domande diceva: ma dacci un po' di esempi. Uno degli esempi — a voi sembra di quelli di cui sorridere; ve lo sconsiglio — della verginità è il caso della bambina, esempio già riportato, che va dal papà gli dice: «Quando la mamma muore, ti sposo io». Nella legge di natura questo è il migliore esempio di quello che intendiamo come verginità. Ad un altro apprezzato, almeno fino a quel momento, e ammettiamo che sia esistito un padre apprezzabile fino a sentirsi fare questa offerta — vedete come offerta e domanda a volte coincidono — nel sentirsi fare questa offerta-domanda, in genere avrebbe dovuto davvero sentirsi nella posizione di chi è veramente apprezzato. È questo il concetto della verginità. Il destino del mio sesso è fatto da me dipendere da ciò che ne sarà grazie al fatto che chi trovo è un tipo raccomandabile.

E infatti la nostra è una legge in cui non c'è da curarsi degli oggetti se non per curarli bene così che un altro ne abbia cura bene.

Qualcuno potrebbe obbiettarci che il nostro discorso è un discorso da delirio principesco, che vogliamo solo un mondo di privilegiati: è la pura verità.

Così la domanda il desiderio di un figlio: espressione ambigua. Cos'è quel *di* ? Noi abbiamo che è il genitivo soggettivo: di me come figlio. Perché il desiderio di un figlio come oggetto risiamo da capo... Si tratta di fare di questa mia idea, *desidero un figlio*, di riconoscere che essa stessa è un oggetto, un oggetto mentale in questo caso, che esso stesso avrà questo oggetto, che in questo caso è quello che io chiamo un desiderio, preferisco chiamarlo un'idea, un'idea con venatura di desiderio, che anche questo oggetto che è questa mia idea, sia trattato come tutti gli altri oggetti nel suddetto talento.

Invece il concetto di imputabilità. C'è quel celebre adagio che dice: *Timor Domini, initium sapientiaem*, si potrebbe benissimo dire: il desiderio di giudizio è l'inizio del cominciare a essere un po' più furbi. Il desiderio di giudizio e il desiderio sono due modi (...), nella misura in cui la parola *giudizio* nella vostra mente suona come condanna, avete modo di accorgervi che siete malati. Il giudizio è il massimo del desiderio. Io desidero l'Ultimo giudizio, spero che ci sia. E veramente la fine della storia. Solo chi saprà giudicarmi è degno della mia considerazione. Io amo la mia amante se rintraccio in lei la facoltà del giudizio nei miei riguardi. Il solo modo per narrare un caso è narrarlo dalla fine, da imputabilità e giudizio ragionevolmente compiuti.

Ecco una domanda che ci dà l'occasione di accorgerci come ormai certe parole siano puramente ridicole: «Essendo tutti nevrotici... ». È il primo pezzo. La parola *nevrotici* a questo punto è solo degna di farci scompisciare, è diventata grottesca. Significa soltanto essere disturbati quanto alla nostra legge della soddisfazione. Significa un disturbo in tutt'uno della nostra psiche, della nostra morale o della legge o diritto. Perché diciamo sempre diritto? Perché il significato ovvio senza aver fatto studi della parola diritto è che riguarda tutti. Il concetto di *diritto* è di chiunque; diversamente dalla parola morale, che ancora può suonare come una faccenda privata e interiore, è ovvio anche a chi non ne sa niente, è analfabeta, che diritto significa il rapporto con tutti gli altri, nessuno escluso, compresi quelli che non conosco. Universalità della legge.

La parola *nevrotico* a questo punto è totalmente impotente a rendere l'idea di un disturbo della mia legge, morale, psicologica e giuridica. «Essendo tutti così, vuol dire che siamo stati tutti offesi?» È una delle nostre tesi più generali. Risposta: sì.

Ma sono in particolare tre le domande: «Perché ci vuole il Padre per differenziare uomo e donna?». Tutto ciò che abbiamo detto dice che ci vuole il Padre, la legge paterna, anche per mangiare. Nell'anoressia ciò è dimostrato. Allora noi possiamo dire che l'uomo diventa uomo grazie al Padre, la legge del Padre. Sono uomo o donna grazie alla legge del Padre. Di solito ci si mette una vita per arrivarci.

«Che significa che esprimo che sia la realtà del corpo e il secondo la donna? » Sul corpo ho già detto. Anche per mangiare, altrimenti siamo anoressici. E il secondo pensiero del Padre è la donna. Addirittura oggi mi chiedo come si possa dubitarne. Nella misura in cui sottolineare *donna* significa parlare della differenza dei sessi perché anzitutto essa contribuisce a che questa legge sia. Cosa fa il perverso? È già stato detto da qualcuno. Addirittura è capace di fare il predicatore spirituale, dicendo che perché ci sia questa legge è

sufficiente fermarsi al suo primo tempo. È capace di predicarci anche la bontà, in funzione del talento negativo: dà tutti i tuoi beni ai poveri. Fino alla sacrificialità. Voi sapete che già San Paolo se la prendeva con questa storia: «Anche se dessi il mio corpo alle fiamme...» Non so se lui sapesse che se la stava prendendo anche con i perversi e con l'essenza della perversione. L'essenza della perversione è il togliere il secondo tempo. Per quale ragione, ancora una volta, insistiamo tanto con questo termine, che è verginità? Che significa che questa legge è alla lettera coniugale, ossia legge di rapporto, con questa semplice aggiunta: è legge di rapporto nell'universo. La nostra miserabile famiglia di oggi, che si propone come mediatrice, per i figli, dell'universo è veramente il nucleo familiare un nucleo psicotico. Quante volte l'abbiamo detto? È pure perverso. Per il fatto di porsi come mediatrice all'universo. Il rapporto con l'universo è sempre individuale.

Due amanti — uso la parola secondo l'uso letterario antico; pensatelo come volete — due amanti sono amanti perché la comunione dei loro beni individuali, individualmente collocabili essendo ciascuno nel suo rapporto con l'universo. E allora ritorna come specialmente centrale la faccenda dell'incesto, su cui, dopo *Gregorius*... Chi sono le due coppie, gli amanti del *Gregorius*, gli amanti incestuosi? Ma sono re e figli di re. Qui sono duchi, ma tenete conto che all'epoca un ducato poteva valere anche più di un regno. Le due cose si omologano.

Chi di voi si può permettere una simile cosa? Ah, nel mondo non c'è nessuno che si possa permettere questo "incesto". Bisogna essere dei figli di principi per entrare nell'ordine di idee. Non se lo può permettere nessuno. La maggior parte della gente — e lo si vede bene facendo il mio lavoro — immagina che «Ah, Dio. Se vado dall'analista chissà che vengono fuori i miei sentimenti incestuosi!» Ma te lo sogni di giorno! Pochissimi di voi ne hanno. In giro per il mondo quasi non ce n'è di una cosa del genere, perché siamo stati offesi da piccoli. Cosa vuole dire *incestuoso*? Vuol dire "non casto". La nostra legge lo è ed essa dice che l'amore inizia come amore del padre per la figlia e poi dei figli fra di loro. Verrebbe da dire: se stessi facendo uno di quei discorsi da altri tempi, fra uomini, fra soli uomini — una volta succedevano queste cose — io direi: se qualcuno di voi fosse lì lì per sposarsi, voi uomini, (le signore non ci stanno ascoltando), se tu amico mio, amico di chiacchierate serali al caffè, o a casa tua, se stai per sposarti con una donna che ha avuto un pessimo rapporto con il proprio padre, stai molto attento a ciò che stai facendo. Badate che semplicemente farei un discorso del genere anche alle signore, con semplicemente un punto di differenza su cui non insisto. Verrebbe da dire: la sola cosa che non è incestuosa è l'amore incestuoso, è l'amore di questa legge, in cui l'amore è tra V, tra figli e figlie. Perché in ultima analisi di Padre ce n'è uno. La nostra famiglia è incapace di produrre incesto, di produrre l'amore. L'incesto esiste soltanto nell'universo, nella legge paterna. Semplicemente il dover usare ancora la parola incesto ci fuorvia, è una parola già da lessico patologico. La sola cosa incestuosa è il rinnegamento di quella legge. È da lì che discende ogni non-castità, ossia ciò che impedisce di fare, ciò che Dante attribuisce a San Bernardo: lì la non-castità, la incestuosità è ciò che impedisce di essere definibile come fa Dante per San Bernardo «affetto al suo piacer», non avere altra legge. Vedete come siamo obbligati addirittura a rifare le parole. «Affetto al suo piacer» è il concetto di competenza di cui andiamo parlando.

Allora, un cenno a proposito di questa parola: affetto-afezione. Sto seguendo le domande di Mara Monetti e Oriana Simeoni. Giustamente si dice «Importante la separazione di ragione-afezione, corpo-anima». Essendo agli ultimi secondi, ripeto qui un'immagine viva che ha il vantaggio di essere molto densa e molto facile. Che cosa è l'afezione, l'affetto? Altro caso per mostrarvi che l'idea che abbiamo tutti, la corrente idea di afezione è storta. L'afezione la mettiamo dalla parte dell'energetica, una sorta di energia che si unirebbe ai nostri pensieri, alle nostre rappresentazioni, alla nostra ragione per investirsi nell'oggetto. L'afezione sarebbe la moneta, il capitale materiale della propria ragione per buttarsi sull'oggetto. Non è vero. L'afezione è la forma che la mia mano in questo momento ha preso [stringe un oggetto]. È una forma l'afezione: la mia mano è afezionata a questo pacchetto. Per questo ho detto che è un'immagine molto densa. È l'unico significato normale di afezione. Ogni altro vuole dire che è già preso un'apatologia. E noi ci siamo dentro fino al collo, eh? Non scordatelo. È una forma, l'afezione. Quando Aristotele e poi San Tommaso hanno insistito che l'anima è una forma, sto parlando di questo. Non è mai esistita l'afezione se non come ragione in atto, anzi è migliore, è buon paragone quello della mano, perché noi non riusciremo mai a trovare un pezzo del nostro corpo che non sia già in anima, cioè in forma, eccetto il corpo dell'anatomia che si studia il primo anno di Medicina, ossia il cadavere. La mia mano esiste solo in tutte le forme che assume, eccetto che nel caso del cadavere come si studia sugli atlanti di anatomia. La mano reale, la mia mano reale è solo quella che ha una forma. La parola afezione è solo uno dei nomi della ragione. E non l'unico, di certo non l'unico. La parola anima è uno dei sinonimi. Dunque, non si pone neppure la questione della sintesi fra ragione e afezione, eccetto che nel disturbo. E in ciò hanno tutti esperienza di questo proprio

disturbo anche se non ci si fa caso. «Ti penso, ma senza alcuna affezione»: è avvenuta una scissione di ciò che all'inizio era uno.

Una precisazione. La penultima risposta. È di Gini sulla perversione. La domanda insiste sullo stesso punto: chiede se la perversione non sia qualche cosa di non bene delimitabile, oppure un sorta di psicopatologia diffusa, una cosa che non si acchiappa, un po' come il metano che entra dietro le scollature della tappezzeria e che non si afferra. Dunque, che si sottrae al giudizio. «Sembrirebbe una situazione in cui si scimmiotta la normalità». Dunque, la parola va presa alla lettera: si trasforma in natura fisica o biologica ciò che è proprio dell'umanità, la legge paterna. Si scimmiotta in questo senso. Risposta: il perverso è un malato come tanti. Inibizione, sintomo, angoscia più fissazione, che ha rinnegato la sua malattia. Il prezzo di questo rinnegamento lo fa pagare agli altri: abbiamo detto neuropsicosi da offesa. In particolare ci sono dei perversi che fanno quelle cosette che più o meno si fanno. Che cosa accade in tali casi? Alla caduta, anzi alla propria rinuncia, anzi rinnegamento nei confronti della legge paterna, ritorna il dominio degli oggetti: allora sarò feticista, stercorario, etc. Il dolore stesso diventa uno degli oggetti. Del masochismo abbiamo già detto.

Solo questo ancora: riprendo ciò che vi dicevo a proposito di questa legge che è totalizzante, nel senso attivo del verbo totalizzare, far tutto, coincidente con fare universo. Nel nostro caso, su questo totalizzare, sta cercando e cerca anche di esprimersi nel fare quello che chiamiamo un'enciclopedia. È piuttosto intuitivo che una enciclopedia è un sacco di parole, grosso modo l'universo, un tutto, come si dice Dalla A alla Z. Assumiamo Dalla A alla Z come rappresentativo del concetto di universo. La giornata del 4 giugno io ve la raccomando perché è il momento di lavoro riguardante questo totalizzante, in quel momento di lavoro che chiamiamo enciclopedia. Se vi interessa: questa Scuola Pratica è un certo *Studium*, poi c'è anche uno *studium* che si chiama Enciclopedia, poi c'è un terzo *studium* che si chiama Il Lavoro Psicoanalitico. La banda di questi tre fa un Cartello, come i cartelli... La giornata del 4 giugno è fatta insieme dalla Scuola Pratica e da questo altro *studium*, affratellati fra di loro.

E per questo mi verrebbe da finire in questo modo per concludere, che il solo sessuologo — è solo una comicità momentanea — il solo sessuologo che esista è il Padre; non esiste altro sessuologo. La perversione annulla i sessi, è anti-sessuale, al livello stesso della scelta della parola Padre, proprio del lemma Padre, proprio come parola del vocabolario, dell'enciclopedia. Perché insistere, già una volta, due volte, riguardo a impostare la questione, a usare la parola Padre? Perché non fare, non limitarsi, come fa un certo inno che ho presente, a chiamare un tale soggetto reale che effettivamente esistesse, fonte di ogni bene. La parola fonte lascia indeterminate le cose, mentre la parola Padre è una scelta verbale, una potenza che credo sia infinita, universale, — ora non sto a scegliere fra le due parole — perché la parola Padre, pur sempre, foss'anche indicante Dio Padre, è una parola che sceglie dal vocabolario umano una parola che proprio perché il vocabolario umano è un vocabolario umano, pesca dal lato dell'esperienza maschile, perché il padre è un uomo. Uno potrebbe dire: ma lasciamo stare questa parola "Padre". In fondo è un errore. E lo stesso Dio Padre non essendo uomo, uno giustamente obietterebbe e gli gnostici ci sono andati a fondo su questo, che dopo tutto è un errore chiamarlo Padre; perché non accontentarsi del fonte di ogni bene. Che esista o non esista. Il connotato sessuale — ecco perché importa così decisamente quel nostro riferimento alla uguale nei due sessi — il nostro valorizzare questa parola e questo concetto, lo fa perché è già nella pura scelta lessicale della parola Padre, ciò che andiamo dicendo. La legge del Padre è già inflessa sessualmente, anzi la scelta della parola Padre, in rapporto alla legge, è quella che già implicitamente per via di questa scelta lessicale, implicitamente ma vistosamente enuncia che ciò che abbiamo detto più volte, che noi ai sessi riconosciamo tre funzioni, non solo due, — non solo quelle dell'evoluzione, non solo quelle del piacere su cui l'umanità ha tutte le sue storie millenarie, di solito o non sempre tanto felici, ne abbiamo riconosciuta una terza: i sessi compongono la legge. La sola scelta della parola Padre, salvo denunciarla — sarebbe intelligente chi mi facesse questa obiezione: perché continuare a chiamarlo Padre? — Già la scelta della parola Padre, dice, enuncia che della sua legge i sessi fanno già parte, cristiani o non cristiani che siate.

Sarebbe da concludere che la nostra proposta, impostazione scelta, alla fin fine si condensa tutta nel dare ragione a quella scelta lessicale che dice: si fa bene a parlare di questa legge come paterna. La somma sintesi di ciò che andiamo dicendo consiste nell'assenso dato alla scelta verbale della parola Padre, piuttosto che soltanto la parola fonte di ogni bene. Vedete: una parola di cinque lettere, più l'assenso dato alla scelta di essa è la sintesi di tutto ciò che siamo andati dicendo.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright